

Segue dalla prima

Il presidente di turno dice apertamente che la questione dell'Iraq è «vitale» per la pace nel mondo e, di conseguenza, l'Unione non poteva non assumere una linea comune in «rispetto alla forte manifestazione e al desiderio di pace degli europei». Le proteste di milioni di persone contano. Parole mai sentite prima d'ora e che diventeranno importanti per il futuro. Che fanno rima con un passaggio cruciale della dichiarazione: «La guerra non è inevitabile e la forza deve essere usata soltanto come ultima soluzione». Letto e sottoscritto da tutti i leader europei. Anche da chi non ha lavorato propriamente per far prevalere questa linea. Anche da Blair, Berlusconi e Aznar. Che, adesso, sono impegnati a questo atto politico. E Chirac si può permettere di fare una lavata di capo senza precedenti ai paesi dell'est che hanno firmato il cosiddetto «documento di Vilnius»: «Hanno perso un'occasione per tacere», dice. E il presidente della Commissione confessa con realismo: «Vista la situazione attuale, meglio di così non poteva andare. Sono molto soddisfatto: tenere l'Europa unita e ancorata alle decisioni dell'Onu, era quello che mi premeva». Prodi aggiunge: «Non ha vinto nessuno, c'è un'effettiva convergenza in un momento di grande rilevanza, i leader si sono venuti incontro». Per Simitis è una prova dura ma, viste le premesse, un successo anche personale. Ha voluto fermamente il summit, ha rischiato e ha vinto. In una giornata che non lasciava presagire nulla di buono. Ma, ad un tratto, s'era capito che non era aria di fallimento. Qualcosa stava maturando. Persino fonti italiane, ed è tutto dire, invitano all'ottimismo.

Si capisce che volge al bello quando, con passo elegante, Kofi Annan lascia il palazzo del summit dopo un'ora e mezza di incontro con i leader europei. È già sera, gelida. Quella del segretario dell'Onu è una presenza tutt'altro che simbolica al tavolo di un'Unione che la presidenza greca, con una invidiabile dose di coraggio, vorrebbe far parlare con una sola voce nel pieno della crisi con l'Iraq. L'impresa è ardua. Ma Annan consegna, nella grande sala al quinto piano, un messaggio chiarissimo: «Se il Consiglio di sicurezza riuscirà ad evitare la crisi, la sua credibilità sarà rafforzata. Se non ci sarà accordo e sarà decisa un'azione senza l'autorità del Consiglio, la legittimità di questa azione sarà seriamente indebolita». Dire che Annan abbia condizionato l'incontro dei 15 potrebbe sembrare eccessivo. Ma è un fatto che il segretario dell'Onu smorza certi entusiasmi bellici,

“ Il vertice ricompone le divisioni tra i Quindici. Il documento comune non è un semplice pezzo di carta. Il peso delle manifestazioni ”



Chirac soddisfatto  
Prodi: meglio di così non poteva andare  
Annan: ogni scelta spetta alle Nazioni Unite  
Gli Usa: un successo ”

# La Ue ascolta i popoli d'Europa: decide solo l'Onu

Accordo al summit: l'uso della forza è l'ultima opzione. Monito a Saddam per il disarmo

hanno detto



**CHIRAC**  
Consideriamo che la guerra è sempre la peggiore soluzione. Questa è la nostra posizione che ci porta a concludere che oggi non è necessario avere una seconda risoluzione a cui la Francia potrebbe soltanto opporsi



**ANNAN**  
Credo e ho sempre creduto che la situazione possa essere risolta pacificamente e che la guerra sia evitabile. Nessuna data limite è stata ancora fissata per il lavoro degli ispettori in Iraq. Baghdad scelga il rispetto delle risoluzioni Onu e non il conflitto



**BLAIR**  
Bisogna inviare a Saddam un messaggio nell'unica lingua che conosce. A volte le cose devono essere fatte con la forza. La cosa importante è formarsi un giudizio se Baghdad sta cooperando



Il cancelliere Schröder in secondo piano i ministri degli esteri francese Villepin e tedesco Fischer. In alto da sinistra Chirac, Annan e Blair

## stampa estera

Il popolo pacifista che domenica è sceso in piazza in oltre 600 città del mondo contro la guerra appoggia su tutte le prime pagine dei quotidiani europei di qualsiasi orientamento politico. «Rinasce la speranza» per la pace si legge sul quotidiano tedesco Sueddeutsche Zeitung, una speranza messa in moto dalle 500mila persone sfilate sotto la Porta di Brandeburgo. Il giornale di Monaco evidenzia poi le enormi dimensioni dei cortei di Roma, Londra e Madrid, proprio le capitali, dice la Sz, di quei paesi che appoggiano Bush. Per il berlinese Tagesspiegel «il movimento della pace sta facendo pressione su tutti i governi europei». Il francese Liberation titola: «La manif monde», la «manifestazione mondo». In 600 città di tutto il pianeta sono scese in piazza «milioni di persone» e Liberation, ironico, commenta: «vox populi». Dall'Italia, il corrispondente Eric Jozsef racconta la manifestazione di Roma, dove l'opposizione si è ritrovata «sotto una sola bandiera» e l'irritazione dei «tenori» della destra che intonano le loro canzoni contro il «pacifismo totalitario». Jozsef intervista anche Dario Fo. Dal premio Nobel, parole di apprezzamento per Francia e Germania e un'accusa all'«ipocrisia del governo Berlusconi», che «finge di interessarsi alla ricerca della pace» ma «è pronto rispetto a Bush». Per Le Figaro «Bush è obbligato alla diplomazia». Per lo spagnolo El Mundo domenica «il mondo ha assistito ad una giornata storica», e sottolinea il ruolo «significativo» del pacifista popolare. Per El País, e La Vanguardia i cortei di domenica sono stati «il clamore mondiale contro la guerra». El País: «Bush ha perso la sua battaglia con l'opinione pubblica. Blair, Aznar e Berlusconi sono ipnotizzati dalla Casa Bianca ma i cittadini dei loro paesi non subiscono questo fascino», aggiunge il quotidiano di centro-sinistra.

## l'intervista Daniel Cohn Bendit presidente dei Verdi europei

Umberto De Giovannangeli

La «super potenza popolare» che ha riempito il 15 febbraio le piazze di tutto il mondo non deve abbassare la guardia. Quello straordinario moto popolare non era la testimonianza di chi si sente sconfitto. Fermare la guerra non solo è necessario ma è ancora possibile. Dobbiamo lavorare per questo, tra la gente come in ogni istituzione nazionale e internazionale». A parlare è il presidente del gruppo Verde al parlamento europeo Daniel Cohn Bendit, uno dei protagonisti del movimento studentesco del '68, sempre in prima fila nella difesa dei diritti umani e contro le avventure militariste, in Iraq come nella «dimenticata» Cecenia. Impegnatissimo come sempre, tra un aereo e l'altro, riusciamo a «intercettare» telefonicamente «Dany il rosso» nella sua casa di Francoforte. Critico nei confronti dell'«autismo» di parte delle cancellerie europee nei riguardi delle istanze di cui la «piazza mondiale» si è fatta interprete, Cohn Bendit esprime invece il suo apprezzamento per una «sintonia in costruzione»: quella tra l'opinione pubblica europea e le istanze sovranazionali: «La crisi irachena - sottolinea Cohn Bendit - dimostra che le istituzioni europee sono più in sintonia con le opinioni pubbliche di quanto lo siano i singoli governi nazionali».

Cosa hanno rappresentato le

Il leader ambientalista esalta la maturità delle manifestazioni per la pace e la sintonia tra la piazza e il no alla guerra del Parlamento di Bruxelles

## «Ecco la forza della superpotenza mondiale»

**manifestazioni per la pace del 15 febbraio, in particolare per l'Europa?**  
«Quel grande moto popolare rappresenta una risorsa straordinaria, d'intelligenza, di valori e di realismo politico, che non va disper-

La crisi irachena segnala il fallimento di una gestione intergovernativa della politica estera dell'Europa ”

sa. Il più grande errore che i leader politici potrebbero commettere è quello di essere «autistici» rispetto alle istanze di cui questo straordinario movimento è portatore. In questo momento è importante dare continuità all'iniziativa, intrecciando la piazza con le istanze sovranazionali. Non dobbiamo dare per persa questa battaglia di civiltà».

**Un discorso che vale soprattutto per l'Europa?**

«Per l'Europa, certo, ma anche per gli Stati Uniti dove sta crescendo la protesta contro una guerra che devasterebbe non solo l'Iraq ma l'intera area mediorientale. Quelle manifestazioni non sono state solo «contro» l'intervento armato, ma sono «per» la realizzazione di un nuovo e più democratico

ordine internazionale. Un ordine multipolare, interdependente, che nulla concede a regimi sanguinari come quello di Saddam Hussein. Chi si aspettava, o si augurava, manifestazioni pro-Saddam ha dovuto ricredersi. Nessuno, tra i milioni che hanno manifestato per la pace, intende dimenticare i crimini commessi da Saddam, innanzitutto contro lo stesso popolo iracheno; ma nessuno, tra i milioni che hanno manifestato per la pace, ritiene che la guerra possa porre fine alle sofferenze di quel martoriato popolo».

**Vorrei restare sull'Europa.**

«Nelle ultime settimane molto si è detto e scritto sulle divisioni dell'Europa, facendo riferimento all'iniziativa franco-tedesca e al «Documento degli Otto». Ma alla

divisione ai vertici fa da contraltare l'unità dei popoli, di cui le manifestazioni del 15 sono espressione. Ed è questo l'altro messaggio politico che emerge da quella indimenticabile giornata: non sono i cittadini dell'Europa ad essere divisi bensì i loro governi».

**Cosa consiglierebbe ai leader europei?**

«Umiltà e lungimiranza. Non si possono chiudere occhi e orecchie di fronte alle esigenze e alle proposte di cui milioni e milioni di cittadini si sono fatti interpreti. L'imponenza di quelle manifestazioni, la maturità espressa, consigliano i leader europei alla riflessione. Saper ascoltare è un segno di forza, d'intelligenza politica, e non è certo il «piegarsi» agli umori della piazza».

**Stando all'oggi, come escono le istituzioni europee dalla crisi irachena?**

«Tutt'altro che indebolite. Penso soprattutto alla presa di posizione della Commissione europea e a quella del Parlamento europeo

Dobbiamo dare continuità alla mobilitazione, perché è ancora possibile evitare un conflitto devastante ”

come quello di Tony Blair che, arrivando, vorrebbe «parlare a Saddam con l'unica lingua che capisce». Quella della forza. Annan aggiunge: «Anche in presenza di accertate violazioni, le nuove decisioni spetterebbero sempre al Consiglio di sicurezza». Questo summit non deve decidere su guerra o pace all'Iraq. Ma può stabilire una linea comune. E, con pazienza, l'Unione riesce nell'intento. Se si pensa a come i leader sono entrati nella sala del Justus Lipsius, alle sei della sera, con il francese Jacques Chirac che replica subito a Blair per dirgli che la «guerra non risolve nulla», il documento che si ritrovano, preparato dai ministri degli esteri, è un risultato che poteva anche non esserci. E invece è tutto qui, con la sua forza, con i suoi equilibri, ma con un

marchio caratteristico: allontanare, il più possibile, il ricorso alle armi, premere con maggiore grinta su Saddam, mandargli anche a dire che «le ispezioni non possono continuare all'infinito». Però il tempo delle ispezioni non è fissato, scompare un passaggio previsto nella bozza e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder è felice come una pasqua. Ed è l'invito a usare la politica, e con essa la grande occasione dell'unità, a prevalere.

Evitare la guerra, disarmare l'Iraq. L'Unione fissa, a livello di capi di Stato e di governo, il suo ancoraggio al palazzo di Vetro. Afferma che la «guerra non è inevitabile» e, nello stesso tempo, afferma che la «forza dovrebbe essere usata soltanto come estrema soluzione». Questo passaggio sarebbe piaciuto alla Casa Bianca. All'indirizzo di Baghdad sono dedicate espressioni anche nuove, rispetto alla posizione comune dei ministri, firmata lo scorso 27 gennaio. Si dice che l'Iraq «non deve farsi illusioni» e che «sarà considerato responsabile per le conseguenze se continuerà a farsi beffe della volontà della comunità internazionale». Il documento è chiaramente il frutto di un laborioso lavoro di compromesso. Non potrebbe essere diversamente. Pensando anche al fatto che la riunione avrebbe potuto concludersi con nemmeno una riga di comunicato. Ma è significativa e vincente dal punto di vista politico, la riaffermazione del ruolo dell'Onu che restano il «al centro dell'ordine internazionale». E, soprattutto, del Consiglio di sicurezza cui viene attribuita «la primaria responsabilità» per quanto riguarda il disarmo dell'Iraq. Sì, la visita di Annan non poteva passare inosservata. La Ue conviene che questo disarmo di Saddam si possa «raggiungere pacificamente». Si tratta di un passaggio che rende omaggio, implicitamente, alle imponenti manifestazioni per la pace che si sono svolte in Europa e nel mondo. La soluzione pacifica «è ciò che il popolo dell'Europa vuole». Una sottolineatura che, secondo fonti della presidenza greca, è stata fatta anche da tutti i ministri degli esteri.

Sergio Jery

che, con la sua risoluzione del 30 gennaio, ha preso una posizione chiara e coraggiosa contro la guerra preventiva. Molto si è discusso sulla fragilità dell'Europa politica, dei ritardi nella determinazione di una politica estera comune. Ebbene, le prese di posizione della Commissione e del Parlamento europeo dimostrano che non siamo affatto all'anno zero nella costruzione di un'Europa politica unita. Direi di più: la crisi irachena dimostra che ad essersi rivelata fallimentare è stata proprio la gestione intergovernativa della politica estera comune. La strada da seguire per dare più peso all'Europa è un'altra e passa per il rafforzamento dei poteri delle istituzioni sovranazionali, a partire dalla Commissione e dal Parlamento europeo».

**Un rafforzamento che potrebbe scaturire proprio dalla crisi irachena?**

«A questo dobbiamo tendere. Ne esistono le condizioni e le soggettività. Perché le grandi manifestazioni del 15 febbraio hanno dato una nuova legittimità etica, oltre che politica. Alle istituzioni europee: un'unità d'intenti, un sentimento comune fondato sul rigetto della logica della guerra. Come l'euro è stato il portato dell'unificazione tedesca, così la crisi irachena potrà determinare una autentica politica estera comune. Una politica in sintonia con gli orientamenti delle opinioni pubbliche».